

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICÒDEMO

Fogli della Comunità



CRISTO RISORTO NOSTRA SPERANZA

di Giuseppe Capilli

Resurrezione. Mistero. Speranza. Certezza. Vittoria sulla morte. Come è difficile da capire tutto questo! Anzi non c'è proprio niente da capire; non siamo in grado di capire. Ma quanto è splendido da credere! Non da ingenui o illusi creduloni. Ci vuole un atto profondo di fede. In questo caso fede e speranza coincidono; sono la stessa cosa. Perché Dio ha fatto questo? Che cosa aveva bisogno di dimostrare? La nostra pochezza già ce l'aveva mostrata quando ci aveva collocati con la nostra insignificanza a confronto, con le montagne, con il mare, con il sole.

Sì, in fondo aveva voluto dirci: "Vedete, lo ho fatto il sole, ho fatto il mare, le stelle, ma ho voluto fare anche qualcuno che comprendesse, che quelle cose le avevo fatte io. Anche per me che sono Dio, è importante essere compresi. E inoltre, quelle cose, tutte, sono per voi. Vi basterà solo capire e credere; e tutto quello che ho fatto sarà vostro".

Ci metteva alla prova ma sapeva già che gli avremmo detto: "Non Ti crediamo, Tu non hai fatto un bel niente; certo non siamo stati noi a fare il mare o il sole ma neanche Tu li hai fatti. Il sole si è fatto da solo; le stelle si sono fatte da sole". Chiunque si sarebbe spazientito. Ma Lui no; decise di fare dell'altro: Si fece uno di noi, Gesù Cristo; visse insieme a noi e per anni con la Sua parola e con le Sue opere cercò di farci capire. Ma noi lo mettemmo in Croce. E morì. Vera fu la Sua morte, come la morte di ogni



uomo. Ma Egli, Dio, dopo tre giorni, provò il Suo potere sulla morte e resuscitò. Vera morte, vera resurrezione.

Questa voleva essere l'ultima e la più sublime delle prove. Ma come potevano noi capire! noi, che la morte incontriamo ogni giorno: **(continua a pag. 2)**

(continua da pag. 1)

muoiono i nostri cari, i nostri amici, i nostri fratelli e, dopo un po', di loro, non rimane quasi, neanche il ricordo e ai pochi, dentro i quali rimane una memoria, questa appare più come un monito, un avvertimento, difficilmente aperto alla speranza; e alla speranza di che cosa, poi? E Lui sa che la Sua resurrezione sconvolge o lascia increduli e allora... ritorna dalla morte, si presenta ai suoi amici, ai suoi cari, così come era prima, con il Suo corpo. Ma quel corpo, questa volta non è corpo: tutte le ferite sono lì ma non fanno più male; eppure continua ad essere corpo che si può vedere, che si può toccare. Tommaso, uno di noi, afferma che vuole vedere altrimenti non crederà. Ed Egli si avvicina e lo invita non solo a guardare ma a mettere le dita dentro le piaghe, le piaghe di quel corpo risorto, che non è più corpo, come era prima di morire, e che continua però ad essere corpo. Cristo-Dio poteva anche allora non morire, se voleva. Perché ha voluto morire e risorgere?

lo credo che ha fatto questo per prendere su di sé tutti i nostri limiti e fra questi, il più grande, la morte, ma credo anche che abbia voluto concretamente mostrarci il nostro futuro oltre la vita, questa vita.

Sì, lo so che questa nostra vita è spesso quasi morta. Lui stesso, non chiamò "persone vive", sepolcri imbiancati? E allora capisco che si può risorgere anche da vivi; anzi si deve risorgere da vivi, saper passare momento per momento dalla tenebra alla luce. Ma noi non sappiamo accontentarci solo di queste resurrezioni, splendide, necessarie, ma che forse... non sono per sempre. Ci riconosciamo troppo nella attuale realtà, per saperci immaginare in una eternità in cui non saremo più come siamo. Noi siamo capaci di ogni male, anche di uccidere; ma siamo anche capaci di amare: amiamo i nostri figli, i nostri amici, le nostre famiglie.

Noi non siamo solo anima e corpo: siamo anche "relazioni", "affetti"; noi viviamo degli altri, con gli altri e per gli

altri. E che resurrezione sarebbe dunque la nostra, se tutto questo non vi fosse in eterno insieme a noi. Signore, noi vogliamo resuscitare e, come è stato per Te, rivedere dopo e per sempre i nostri amici, le persone che abbiamo amato e che ci hanno amato.

Vogliamo risuscitare interamente. Forse queste sono le nostre debolezze di uomini, perdonaci se sappiamo vedere le cose solo a modo nostro; perdonaci se continuiamo a vederci uomini anche dopo la morte; perdonaci in fondo di... essere uomini. Ma Tu questo lo hai già fatto. Sì, era proprio questo che Tu avevi da dimostrare: che l'Amore è totale se giunge alla negazione di sé; e Tu sei giunto a noi, fino all'ultimo di noi, che siamo la negazione di Te. Signore, ci hai reso degni della Tua morte e ci hai dato la speranza di non morire. Con la Tua e per la Tua Resurrezione prendici, interamente come siamo, con la nostra umanità, nella Tua gloria. □

QUESTO NOSTRO PAESE... UN PATRIMONIO STORICO DI MEMORIE

Questo nostro paese, in questi anni di grandi mutamenti socio-culturali, ha ancora un ricco patrimonio storico di memorie, di usi, di costumi, di tradizioni - per noi fortunatamente raccolti con perizia dall'apprezzato figlio di questa terra **P. Giovanni Parisi** nel suo volume **"Dal Nauloco al feudo di Trinisi. Profilo storico di Pace del Mela"** Samperi, Messina 1982 - cui poter fare riferimento per non smarrire un'identità e una coscienza collettiva. Si tratta comunque di una popolazione solo recentemente apparsa sullo scenario e insediatasi nell'odierno territorio pacese prevalentemente per immigrazione dai paesi limitrofi. Sarebbe estremamente arduo individuare le famiglie autocto-

ne, cioè proprio di Pace fin dai tempi più remoti.

L'origine della parrocchia può, in qualche modo, lumeggiare il nostro passato.

La fondazione della parrocchia risale al 2 giugno 1767, con atto stipulato presso il notaio D. Giuseppe Micale in Messina tra i Rev.mi PP. Benedettini ed il vicario capitolare della Prelatura di S. Lucia can. D. Vincenzo Pagano, atto approvato dal capitolo della cattedrale il 24 luglio dello stesso anno (Notizia ripresa da **"Stato della Prelatura nell'anno 1806"** dell'arcidiacono **D. Giacomo Coccia** vicario generale).

Già l'8 dicembre 1766, l'arcivescovo di Messina ed ex abate benedettino D. Gabriele Maria Di

Blasi e Gambacurta - come attesta il suo ritratto su tela recentemente restaurato - inaugurò e benedisse la Chiesa costruita "a fundamentis", dedicata alla "Purissima Vergine che saluta Elisabetta, chiamata comunemente S. Maria della Pace", conferendo anche il sacramento della Confermazione.

La nuova chiesa parrocchiale, fino ad allora il casale Drisino o feudo della Pace di proprietà dei PP. Benedettini del monastero di S. Placido Calonerò di Messina apparteneva alla parrocchia di S. Maria dell'Idria in Soccorso Gajdara, deve essere stata costruita in pochi anni: leggiamo infatti 1763 alla base dell'anfora con fiammella che orna il lato sinistro del (continua a pag. 3)

PASQUA: VIAGGIO NELLA MEMORIA

di Francesca Merulla

Usservando la piccola figura di donna che mi sta davanti rannicchiata su una sedia, invano cerco di incrociarne lo sguardo per fissarlo nella mia mente: i suoi grandi occhi scuri, quasi incuranti della mia presenza, frugano ansiosi in un mondo di ricordi a me del tutto sconosciuto per tirarne fuori brandelli di vita quotidiana trascorsi in mezzo alle chiacchiere, alle risate, alle emozioni di gente semplice, concreta, riunita intorno alle spicciole abitudini di una società rurale, ancora troppo piccola e troppo pragmatica per perdersi dietro ai sofismi e alle frivolezze dei tempi di oggi.

L'anziano volto che adesso guardo con occhi affascinati è la memoria di un passato che appartiene a tutti noi ma del quale ignoriamo persino l'esistenza, come un oggetto ab-

bandonato in un angolo di casa nostra del quale non abbiamo mai avvertito la presenza.

Alle mie domande, formulate nel tentativo di riportare alla luce una Pasqua di circa 60 o 70 anni fa, la sua calda voce comincia a fluire sicura dando consistenza a ricordi lontani, quasi a materializzarli proprio davanti ai miei occhi curiosi: le voci che si alzano in dialetto per le strade, le litanie recitate monotone alla luce di poche candele, le donne che escono dalla chiesa ad occhi bassi nel silenzio denso di dolore della settimana Santa: tutto acquista lo spessore della realtà come se quei giorni si svolgessero nel tempo di adesso.

Il racconto comincia con la descrizione della Domenica delle Palme, preceduta da un lungo **(continua a pag. 4)**

(continua da pag. 2) prospetto della stessa. Possiamo inoltre ritenere che sia

rocchie della Prelatura di S. Lucia del Mela; il Coccia ne registra, nel 1806,

siamo quindi dire, la parrocchia ha avuto la vocazione naturale di far diventare i molti, uno!

Questa vocazione possiamo ritrovarla ancora oggi. La popolazione residente infatti nel nostro comune si è, in questi ultimi decenni, accresciuta notevolmente non tanto per un incremento delle nascite, quanto piuttosto per un forte movimento immigratorio dai paesi vicini, favorito forse anche da una dissennata politica edilizia perseguita dalle varie amministrazioni che hanno consentito di costruire dappertutto o tollerato che ciò accadesse.

Ben inteso: siano benvenuti tutti i nuovi abitanti! Urge però ridare un "supplemento d'anima" all'informe agglomerato di case e all'indifferente aggregato di persone, se non vogliamo correre il rischio reale di diventare un "paese dormitorio" votato all'anonimato, terreno fertile per ogni degrado dell'umana convivenza.

La condivisione di valori, il comune impegno a progettare il futuro e gestire il presente, l'attaccamento al bene comune, e innanzitutto l'incontro sincero e solidale tra persone, sono le direttrici forza di una comunità bene integrante.

La comunità parrocchiale intende promuovere e realizzare questo progetto di società, come è nella sua vocazione originaria. □

Don Santino Colosi



stato sovrintendente dei lavori di costruzione della chiesa e quindi poi promotore dell'istituzione della parrocchia il Rev.mo D. Giacomo Crisafi, priore ed amministratore del già citato monastero di S. Placido. Il suo nome ricorre in un graffito nella parte esterna bassa dell'abside, sarà egli a benedire i primi due matrimoni celebrati nella parrocchia il 29 novembre 1767 - il primo battesimo sarà amministrato invece dal curato D. Paolino Lo Previte il 1° dicembre 1767 -, ed ancora lo ritroviamo a battezzare il 5 maggio 1768 su licenza del nuovo prelado luciese D. Scipione Ardoino. La sua memoria ci è giunta con un ritratto custodito in sagrestia accanto al Di Blasi.

Gli abitanti del feudo della Pace che si estendeva fino al Muto, quando fu eretta la parrocchia, erano davvero pochi in rapporto a quelli delle altre par-

rocchie della Prelatura di S. Lucia del Mela; il Coccia ne registra, nel 1806, 265 (vedi grafico). Dai libri parrocchiali (matrimoni, battesimi, morti) si evince che pochi vengono qualificati "incola-abitante", mentre i più sono ricordati con la loro provenienza: Soccorso, Galtieri, Condò, S. Pietro vicino Monforte, S. Lucia. La loro occupazione prevalente doveva essere nella coltivazione dei vigneti e degli uliveti al servizio dei Benedettini che curavano i loro affari con fratelli laici dimoranti in loco; c'era qualche "magister-artigiano", e... per l'ostetrica bisognava rivolgersi a Galtieri o a Soccorso!; i morti venivano seppelliti nella cripta della chiesa.

I cognomi che si registrano sono: Campanella, Fruscella, Schepisi, Ansaldo, Siracusa, La Malfi, Culosi, Amorosia, Parisi, Alosi, Aloe, Ficarra, Morina..., ma le loro ascendenze sono da ravvisare altrove. Dal nascere, pos-

(continua da pagina 3)

periodo di Quaresima che, interrompendo i clamori e i divertimenti della LOSATA (Carnevale), si trascorreva nella più rigida austerità di vita e di costumi per fare l'esperienza del sacrificio, della privazione, della preghiera, nel cammino dell'umanità accanto a Gesù Cristo attraverso il deserto della tentazione verso il peccato.

I giorni trascorsi dai contadini nei campi, prima allietati dai canti popolari che si alzavano a rompere la monotonia del lavoro, scorrono, adesso in questo tempo di Quaresima, in devoto silenzio a tratti scandito da una cantilenante "Ave Maria dolorante": un'austerità che avvolge anche le più piccole cose di ogni giorno, come l'uso di coprire tutti gli specchi con piccoli teli per distogliere dalla vanità di vedervi la propria immagine riflessa.

Arrivati così all'inizio della settimana Santa, la Domenica delle Palme si svolge nello stesso clima di gioia che accolse



Gesù Cristo al suo ingresso in Gerusalemme: adesso vedo svolgersi intorno alla fontana "du Cavadduzzu" la processione dei fedeli che agitano tra le mani i ramoscelli d'ulivo, di palma e di rosmarino legati a formare "u mazzuni".

La giornata, illuminata dallo splendore di un sole primaverile, scorre fino all'esecuzione in Chiesa "du Passiu", il racconto della Passione rappresentato attraverso il canto, come un breve melodramma, da tre persone nelle parti di Gesù Cristo, le turbe (la folla) e il cronista: per qualcosa che è molto più vicino al folklore che non alla liturgia cristiana; e forse non potrebbe essere altrimenti per un popolo, qual è quello siciliano, che possiede uno straordinario senso della teatralità ulteriormente dilatato proprio nel ricordo della Pas-

sione e della morte di Gesù Cristo, vissuta in Sicilia in modo smisurato, a metà tra il sacro e il profano in coerenza con un senso della morte che in questa terra intreccia ogni espressione di vitalità: diceva a metà di questo secolo Tomasi di Lampedusa: "tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte". Ed è in questo clima di cupa tristezza che scorre la settimana Santa a Pace del Mela nel periodo intorno agli anni '20 - '30.

È Giovedì Santo e in chiesa si svolge il rituale Ufficio delle Tenebre (Trémiddi) che si conclude con il chiassoso "terremoto" battendo sui banchi e sulle sedie, teso a rappresentare l'oscuramento del cielo e il suo rimbombare fra lugubri tuoni per la morte di Gesù.

Il giorno volge ormai alla fine e al calar della sera si svolge "a predica o' scuru", perché eseguito alla luce di pochissime candele, un racconto in cinque parti delle ultime parole pronunciate dal Cristo sulla Croce.

Davanti al Sepolcro di Cristo, situato sotto l'altare dell'Addolorata, coperto con un grande telo viola, sono sistemati i bei piatti di ceramica con le piantine di grano, ceci e lenticchie fatte precedentemente germogliare al buio durante il periodo di Quaresima. Intanto a casa le giovani donne hanno preparato "i cudduri" con 21 uova che doneranno, insieme a 12 paia di "pidaletti" (calzini) e 12 fazzoletti ricamati, al fidanzato il Sabato Santo.

Conclusosi così anche il Giovedì Santo, Venerdì passa attraverso la commemorazione in chiesa della Via Crucis.

Intanto i chierichetti attraversano le strade del paese, come hanno fatto per tutta la settimana Santa, agitando "i troccoli", piccole tavolette di legno costruite per fare rumore in sostituzione delle campane che fino a Pasqua rimarranno mute, e richiamare così i fedeli in chiesa. Alla fine della Via Crucis Gesù muore e il Suo corpo, deposto dalla Croce su un cuscino rosso, viene appoggiato, secondo un costume rituale tipico di Pace del Mela, ai piedi dell'Altare per consentire ai fedeli convenuti in chiesa di baciarne le piaghe per tutta la notte fino al mattino successivo.

È ormai Sabato e davanti alla chiesa, fiancheggiata sul lato sinistro dalla Croce che più tardi verrà sistemata sul serro Finata e che mani incolte e barbare avevano gettato davanti alla piazza, si accende il braciere e, dopo la processione e le litanie dei Santi, alle 10 del mattino viene intonata la "Loria" (Gloria) che interrompe il lavoro nei campi dove gli uomini tolti "a coppula", esprimono la felicità per la Resurrezione di Cristo con il fracasso delle pietre battute sulle zappe.

Il giorno di Pasqua esplose ormai la gioia e le donne, al messaggio della rinnovazione e della nuova vita che la Pasqua porta con sé, aprono le case alla luce per farvi entrare il bene e scacciarne il male.

Il racconto dell'anziana donna a questo punto si interrompe; adesso i suoi occhi mi fissano riportandomi alla realtà di questa Pasqua 1993 mentre le sue mani stabilmente intrecciate sul grembo esprimono il possesso sicuro di ricordi ormai lontani ma che porteremo sempre nella nostra storia. □

CI LASCIA UN ESEMPIO

IL SALUTO DI TUTTI NOI PER NICOLA

di Nicola Calogero

La mia amicizia con Nicola Pandolfo andava dagli anni lontani dell'università fino all'estate scorsa quando siamo stati insieme per l'ultima volta nella sua Vulcano.

Mi sia consentito tenere per me i tanti ricordi che ho di Lui: temo infatti che il riferire in questa sede possa trasformarsi in sorta di celebrazione necrologica che volendo rendere omaggio ad una persona cara rischierebbe di suggellare la morte come un evento definitivamente chiuso e presto dimenticato.

Credo piuttosto sia giunto il momento in cui il dolore debba cedere il posto a qualche riflessione che possa aiutarci a capire meglio noi stessi e la natura delle nostre relazioni con gli altri. Più volte Nicola mi aveva confidato le ansie, le preoccupazioni, i timori derivanti dal difficile rapporto con un ambiente spesso diffidente e talora minaccioso.

Eppure da quelle confidenze non ho mai tratto il sospetto di una professionalità intimidita, limitata o deviata dalla sua vera finalità.

Ricordo solo una immutata e appassionata dedizione al suo lavoro come suole accadere quando in esso sappiamo trovare motivi di intima gratificazione: in questa reciprocità mi è sempre piaciuto vedere il segno più sicuro della sua qualità umana e professionale.

La sua morte ne è la riprova definitiva.

Molti medici si preoccupano di evitare gli impegni a più alto rischio di insuccesso: curano così più la propria immagine che i loro pazienti.

Nicola non è fuggito via da un intervento difficile, pur consapevole dei rischi personali inerenti alle elevate probabilità di fallimento.

È in questa decisione che va riconosciuto il significato più profondo dell'essere medici; in questa finalizzazione altruistica l'atto medico non è più soltanto una mera prestazione tecnica ma diventa una precisa scelta morale e in definitiva un autentico gesto d'amore.

Se a questo modo di sentire si confronta adesso quello di colui che sembra essere, in base alle testimonianze finora note, il responsabile del delitto, apparirà evidente la "diversità" dell'amore di chi vede nella persona amata non tanto un "qualcuno" con una sua vita autonoma, quanto un "qualcosa" che gli appartiene, al punto che la sua perdita viene vissuta come una diminuzione di una personale proprietà.

Un tal genere di sentimento tradisce in verità una matrice egoistica; esso è allora l'esatto contrario dell'amore la cui natura è essenzialmente altruistica.

A me pare quindi che l'uccisione di Nicola non possa e non debba essere liquidata e



dimenticata come un fatto privo di significato se non quello della sua patologica eccezionalità.

Essa è sì una aberrante estremizzazione: ma di una diffusa cultura profondamente egocentrica che negli altri vede solo i potenziali aggressori del sé, che degli altri nega i più elementari diritti, che genera la vendetta e la morte persino dell'amore fra genitori e figli.

Sono questi cultori dell'ego che fatalmente diventano cultori di morte, sono essi che hanno ucciso Nicola, sono essi che senza saperlo sono morti davvero.

Sarebbe semplicistico confinare al solo Meridione una tale mentalità; eppure molti fra i non meridionali, quasi per un bisogno esorcistico di ritenersene immuni, sembrano credere a questa marginalizzazione geografica.

(continua a pagina 6)

(continua da pag. 5)

In realtà i fatti rilevati dalla cosiddetta "tangentopoli" dimostrano che una cultura egocentrica è ormai dominante in tutto il Paese e l'unica sostanziale differenza fra Nord e Sud è qui le sue espressioni sono più esasperate, organizzate e talora sanguinose: ciò per ragioni non certo genetiche ma storicamente acquisite. Ovunque tuttavia questa cultura genera mille altre violenze meno appariscenti, ma forse per questo più pericolose perché attenuano le reazioni di rigetto e rischiano di produrre una diffusa accettazione rassegnata e fatalistica.

È ipotizzabile una soluzione terapeutica?

Di certo non è credibile che essa possa discendere da decreti o da interventi poliziesco-giudiziari: è piuttosto illusorio sperare infatti che il diritto venga rispettato solo perché è scritto nelle leggi.

La terapia non può quindi che provenire da un processo lungo e laborioso capace di avviare nelle coscienze individuali una "rivoluzione" che porti alla riscoperta degli altri, specie di chi è più debole, di chi ha più bisogno.

Stanno in questa riscoperta le radici del diritto ed è perciò che esso prima di essere scritto nelle leggi deve nascere nella coscienza di ciascuno: più che da una prescrizione morale da una consapevolezza razionale che il rispetto degli altri è condizione necessaria e ineludibile per conferire alla nostra vita una qualità autenticamente gratificante.

È questa la semplice rivoluzione che Nicola ha saputo fare dentro di sé. È questo l'esempio che egli ci propone. □

NON VOGLIO CONOSCERE LA MANO DELL'UOMO...

"FANTASIA LETTERARIA" PER LA MORTE DI UN AMICO

di Pina Tuttocore

Era particolare quel suo sguardo: due occhi sempre pronti a sorriderti, a infonderti coraggio... Sì, lui era davvero così: divertente e comprensivo.

Mi vengono in mente (tutte) quelle volte in cui giocavamo insieme a "guardia e ladro", oppure "all'albergo"; finiva sempre con me che piangevo, perché dovevo ritornare a casa, e lui che mi convinceva a calmarmi: "E dài - diceva -, tanto domani possiamo continuare... e poi, ora è buio!". Avrò avuto, sì e no, sette anni, mentre lui una decina; potrà sembrare strano, ma questo è uno dei pochi ricordi che ho di lui da bambino.

Mia madre e la sua erano amiche, due buone vicine di casa. Forse la rottura della nostra amicizia avvenne proprio quando la sua famiglia si trasferì nella parte bassa del paese; qualche volta i miei mi portavano con loro, quando si recavano a trovare i suoi genitori, ma con il passare del tempo i rapporti tra me e lui andarono raffreddandosi a tal punto, che se l'avessi rivisto per strada, non l'avrei salutato, d'altronde - ne sono sicura - nemmeno lui avrebbe salutato me.

Ma a cosa serve ormai, parlare di questo? Non ha nessuna importanza come o perché la nostra amicizia sia finita, né esiste alcuna giustificazione per quello che è successo...

Posso forse dire di non essermi sentita in colpa dopo aver saputo che una persona, con la quale avevo trascorso minuti e ore della mia vita, un ragazzo di poco più grande di me... con il quale avevo in comune ricordi ed emozioni... lui, proprio lui... era morto?

Sarebbe semplicissimo stringere le spalle e dire: "Se l'è cercata!" - come fa molta gente -, o scuotere il capo in segno di rassegnazione, quasi a significare che non esiste alcun rimedio a quello che lui aveva fatto.

Sì, drogarsi è, - come molti affermano -, "compiere una scelta antisociale",



decidere consapevolmente il proprio destino (in male e non in bene), ma chi come lui si persuade a farsi ricoverare in una comunità per disintossicarsi, non merita assolutamente il rimprovero o il biasimo di nessuno: proprio lui, infatti, aveva trovato il coraggio di dire "basta", di spezzare quella assurda dipendenza che lo aveva tenuto legato, "asservito" alla droga.

A me non importa sapere cosa lo abbia spinto a bucarsi, non voglio conoscere la mano dell'uomo che l'ha ucciso mentre si trovava in quella comunità, mi piacerebbe soltanto che tutti quelli che adesso sono così bravi a giudicare, ad accusare, a fare mille questioni sui perché della sua morte, si fossero interessati già da tempo della sua condizione e lo avessero incoraggiato piuttosto che osteggiato; e, dal momento che è così facile trovare i colpevoli - soprattutto quando crediamo di non esserlo noi - perché non ci sforziamo, invece, di pensare che, se un uomo, anche uno solo, ha deciso di "gettarsi via", i principali responsabili siamo proprio noi? Sì, noi, che non abbiamo impedito in alcun modo che ciò accadesse. □

EDUCAZIONE ANTIMAFIA

LA SCUOLA RISPONDE: II° INCONTRO-DIBATTITO DEL CIRCOLO DIDATTICO

di Graziamaria Pistorino

...«I ragazzi vengono “formati” nella loro personalità da varie “agenzie educative”. Le più importanti sono: la famiglia, la scuola e i mass-media.

Mentre la famiglia e la scuola sono per loro natura portate a dare una educazione intenzionale cioè con obiettivi e finalità ben precisi, i mass-media sono creatori di educazione “informale” cioè non finalizzata.»

... È necessario «portare avanti una vera e propria “scommessa pedagogica”.»

A breve distanza dal primo, il 16 marzo u.s. si è svolto il secondo incontro-dibattito organizzato dal Circolo didattico di S. Pier Niceto per lo sviluppo della coscienza civile e sociale contro la criminalità mafiosa.

Hanno partecipato: P. Agrippino Pietrasanta S.J., docente presso l'Istituto "Ignatianum" di Messina; la dott.ssa Silvana Impalà, ricercatrice presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Messina; il maresciallo dei CC. Giuseppe Scibilia.

Il primo relatore, P. Pietrasanta, ha messo in evidenza "L'atteggiamento della Chiesa dinanzi alla mafia" e, con un illuminante excursus storico, ha

tracciato le linee di sviluppo sia della mentalità mafiosa in generale, vista come atteggiamento psicologico della gente, come mentalità, sia del fenomeno mafioso visto come organizzazione criminale. Tale approfondita analisi storica ha preso le mosse addirittura dal secolo scorso per arrivare al periodo dell'occupazione americana della Sicilia quando, in cambio dell'appoggio offerto ai militari in occasione dello sbarco alleato, certi "personaggi" ottennero la possibilità di entrare a far parte del gruppo di potere che avrebbe gestito la neonata Repubblica.

Dal punto di vista sociologico, si chiede P. Pietrasanta, perchè la mafia è sorta nel Meridione e in particolare in Sicilia? La risposta è semplice ed è insieme una denuncia: un potere sommerso nasce lì dove le istituzioni hanno perso il potere reale. La Chiesa cattolica, anche se solo di recente, ha dato una spinta concreta alla presa di coscienza del problema e alla formazione di uno spirito etico nuovo capace di essere segno tangibile della lotta alla mafia: la Chiesa attiva per un impegno missionario.

Bisogna, tuttavia, riconoscere che la Chiesa è pur sempre una istituzione fatta di uomini e che i ritardi o le omissioni della Chiesa sono stati paralleli ai ritardi e alle omissioni della società civile.

Di taglio rigorosamente pedagogico l'intervento della dott.ssa Impalà che ha posto l'accento sulla intenzionalità dell'azione educativa in merito alla formazione delle coscienze civili e sociali dei nostri ragazzi, in quanto, solo tale formazione è in grado di rappresentare una reale prevenzione ai comportamenti che possono essere semplicemente "omertosi" o addirittura pienamente criminali.

I ragazzi vengono "formati" nella loro personalità da varie "agenzie educative". Le più importanti sono: la famiglia, la scuola e i mass-media.

Mentre la famiglia e la scuola sono per loro natura portate a dare un'educazione intenzionale cioè con obiettivi e finalità ben precisi, i mass-media sono creatori di educazione "informale" cioè non finalizzata. Questa analisi ha portato la relatrice a concludere che sono proprio queste due agenzie educative, la famiglia e la scuola, a dover portare avanti una vera e propria "scommessa pedagogica".

Il maresciallo Scibilia ha raccontato la sua "esperienza vissuta".

Anche egli ha messo in evidenza le radici storico-sociologiche del problema mafioso che dopo i primi fatti di sangue degli anni '60 hanno dato forza a un sistema di potere in continua espansione, proprio perchè fondato sulla totale assenza di fiducia nelle istituzioni che, di fatto, hanno dato possibilità di sviluppo a tale mentalità, ma che, nonostante tutto, proprio in quanto istituzioni di un regime democratico devono essere salvaguardate al di là di ogni singolo fatto e di ogni singolo funzionario. Fu il gen. Dalla Chiesa il primo a intuire che, solo nella formazione dei giovani, può essere rintracciato un antidoto efficace alla criminalità e alla mentalità mafiosa.

Il dibattito che è seguito è stato molto vivace ed ha visto come interlocutore maggiormente "attaccato" P. Pietrasanta a cui è stato contestato il fatto che la Chiesa per decenni ha legato la sua immagine ad un partito di maggioranza che tanto, in questi ultimi tempi, ha visto smentire la sua "cristianità".

Il sacerdote ha giustamente posto in rilievo il fatto che il cristiano vero deve avere una coscienza libera e capace di fare scelte autonome proprio perchè la Chiesa forma alla consapevolezza e ad un attivo impegno etico. □

LA GOCCIA E LA GEMMA

DI CROMAE

IL CONCORSO DI UNA NOTA CASA DI DISTRIBUZIONE DI ACQUA MINERALE UNA MADRE SCRIVE UNA FAVOLA. NASCE UNA BELLA CANZONE DI ENRICO RUGGERI. ERA QUESTO IL PREMIO DEL CONCORSO! PUBBLICHIAMO LA FAVOLA E L'ARTICOLO CHE "LA VITA CHE SPINGE" HA ISPIRATO ALLE NOSTRE CROMAE

Sarà il sole che entra dalla finestra dopo il temporale, sarà la voglia di vivere, sarà la primavera che sento nell'aria, ma voglio raccontarti una favola.

Un giorno, quando uscirai dalla mia pancia e diventerai grande, la leggeremo assieme.

C'era una volta una gocciolina di pioggia, che si allontanò dalla sua famiglia, che andò ad abitare nel mare per sempre, per diventare libera ed indipendente, per capire da sola dove avrebbe vissuto. Il sole cominciò a scottare e lei pensava di dover decidere in fretta dove andare, prima che, a causa del sole, diventasse vapore. Pensava tra sè che il mondo era veramente bello e, quindi, non voleva proprio perdersi nel nulla e non rivedere mai più le meraviglie che la circondavano. A un tratto i suoi pensieri vennero interrotti da un lieve pianto; si girò intorno e vide una piccola gemma che stava nascendo su un ramo di un albero. La gemma piangeva perché senza acqua non riusciva a schiudersi; quella gocciolina, che era riuscita a vincere tanti ostacoli per rimanere libera, non ci pensò due volte: con un salto cadde sulla gemma e lì morì, sicura che la sua morte avrebbe dato la vita a chi ancora non aveva visto e conosciuto le meraviglie del mondo.

La vita che spinge.

Una "insignificante" gocciolina di pioggia è stata l'oggetto della storia d'amore vincitrice del concorso "Festa della Primavera" indetto dall'acqua minerale "S.Benedetto". La "poesia-favola" della signora Antonella Nardella, interpretata in musica ed in modo egregio da Enrico Ruggeri, è un inno alla "vita che spinge" ad amare le bellezze del mondo e nello stesso tempo a glorificare le meraviglie di Dio.

Come "il chicco di frumento" cadendo nella terra muore per dare origine ad una nuova vita, così la "gocciolina", dopo un lungo peregrinare, non esita a sacrificarsi per permettere il processo vitale che regola il mondo. La favola è nata dal desiderio di voler trasmettere amore e soprattutto volerlo donare alla creatura più cara: il figlio.

È il messaggio in tono dolce e somnesso di una madre che parla "col cuore", al "cuore" del figlio e tramite lui vuole invitare i giovani a voler vivere e fuggire le occasioni che possono determinare il rifiuto di quella "vita che spinge" per farsi un "varco" in un mondo che, anche se sconosciuto, sente

già di amare.

È nel desiderio di rendersi libera che la gocciolina vuole staccarsi dalla madre in cerca di indipendenza ma, le insidie della vita la portano a decidere in fretta del suo futuro e, quell'amore che la madre le aveva trasmesso, le fa amare le bellezze del mondo; un lieve pianto, però, la riporta alla



realtà causandole una crisi esistenziale. Era una gemma assetata che non era riuscita ad aprirsi alla vita perché priva di quella "spinta" che la gocciolina avrebbe potuto darle.

In un mondo in cui tutto è frenesia e tutto tende a sfuggirci, c'è qualcosa che cerca di trattenere quel "quid" di umano, meraviglioso

e sublime che c'è in ciascuno di noi determinando una corrispondenza biunivoca tra madre e figlio.

L'abbandono nelle braccia della madre genera una forza interiore e costituisce il presupposto per la vera vita. Quella vita che, secondo Ruggeri, spinge e genera nel "giardino" e dal cui amplesso non si può "fuggire" si identifica nel linguaggio di una madre che, nell'annientamento di se stessa, trova la vera ragione della sua esistenza e si realizza nell'attimo in cui "partorisce". La vita che pulsa dentro il suo grembo e alla quale sente l'esigenza di trasmettere i valori che la rendono "madre" di un essere che genererà permette il perpetuarsi di quell'amore che sarà il perno su cui ruoterà la vita del mondo.

Anche nella sua "Mistero", Ruggeri mette in evidenza la "voglia di vivere" che è in ciascuno di noi. Infatti, come egli dice: "Il breve mestiere di vivere è il solo mistero che c'è" rappresenta come, nella brevità della vita si può vivere un amore intenso per le cose che l'amore stesso ha generato. Quello stesso amore che "ha spinto" un Figlio a lasciare la Madre e morire in Croce per donare al mondo la libertà tanto agognata e che l'uomo aveva perso nel momento in cui aveva voluto allontanarsi da Dio.

Come canta ancora Ruggeri, interpretando i sentimenti della signora Nardella: "Se l'amore ti accende, morire non puoi", possiamo concludere che l'Amore è l'Alfa e l'Omega della "vita". □

UNA TESTIMONIANZA DAL "CENTRO ARRUPE"

Padre Agrippino Pietrasanta, docente del centro "P. Arrupe"
ci propone una riflessione sulla necessità della politica

di *P. Agrippino Pietrasanta S.J.*

Politica sì, politica no. "Politica sporca"; "politica è bello".

Ce n'è abbastanza per avere la testa confusa, per guardarsi intorno e aspettare che qualcuno mostri un segno persuasivo. Specialmente di questi tempi. Eppure il cristiano attento sa che i confini della "polis", della società organizzata, sono gli stessi in cui egli (e la sua comunità di fede) è chiamato a vivere la carità e il servizio. E la carità e il servizio non sono che l'incarnazione quotidiana, tra la gente e nel territorio, del mandato del Signore: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi".

Se poi non siamo del tutto ignari del Magistero della Chiesa, troveremo una serie di testi di evidenza solare. Ne citiamo uno tra i più recenti: "Per animare cristianamente l'ordine temporale... i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, amministrativa, legislativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune" (Christifideles laici, n. 42). Allo stesso tempo il citato paragrafo richiama un passo della "Gaudium et spes" del Vaticano II, dove si legge: "È di grande importanza soprattutto in una società pluralistica, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori" (G.S., n. 74).

Ecco allora il punto: fare politica è un dovere; distinguere l'impegno politico da quello ecclesiale è un altro dovere, di pari importanza.

Fare politica è il non defilarsi per egoismo, per strisciante vigliacche-

ria, per insensibilità verso il bene comune. Fare politica è avere di vista l'uomo e la sua dignità, dimenticata, oltraggiata, manomessa. Ma fare politica non può essere infilarsi nei meandri nebulosi della spartizione del denaro che la società civile, con i suoi organismi istituzionali, destina al bene di tutti. Fare politica è portare a conoscenza della gente il senso del bene comune, stimolare il progetto, verificarlo, partendo dagli ultimi, dai senza lavoro, da chi non può avere ciò che gli spetta perché non sa esprimersi.

Ma è anche denunciare il soprasso, lo scempio del denaro pubblico, dell'ambiente: non solo nel circondario, ma dovunque urge una battaglia per i diritti umani: nelle capitali, nelle piazze, nei parlamenti.

Avere coscienza politica è verosimilmente rivedere quell'asfittico e ambiguo comportamento molto diffuso che si ammanta di proposte ideali, dietro cui contrabbandare interessi di gruppo o personali. La politica è servizio: non fonte di arricchimento. E le scelte politiche devono vedere il cristiano a fianco di chi opera con chiarezza per il bene comune. In politica il confronto va fatto con ciò che è giusto, fosse pure di altro schieramento e nessuno può moralmente impegnare il cristiano in operazioni non chiare con il pretesto dell'unità. È ora di cercare l'unità non nell'ambito partitico, bensì nel progetto: cioè in quanto è coerente con i valori umani, con la giustizia, con la solidarietà.

Qui sorge un secondo problema: quale spazio hanno queste persuasioni e queste tematiche in una comunità parrocchiale?

L'esperienza delle diverse scuole di
(continua a pagina 10)

(continua da pagina 9) formazione politica, diffuse in Italia, mostra sufficientemente la sua efficacia nel dibattito sul rapporto tra impegno etico e impegno politico. La Chiesa è chiamata a uno sforzo di chiarimento dentro la propria cultura e coscienza etica. È altresì chiamata ad educare, a catechizzare circa l'urgenza di riportare carità e giustizia nelle Istituzioni, senza deleghe storicamente superate. L'impegno ecclesiale di formare alla politica è sopra e oltre i partiti. Sarebbe opportuno che ogni circondario, ogni diocesi, si organizzasse nella persuasione che la strada maestra della giustizia e del bene comune passa attraverso un corretto impegno politico.

Se dunque la politica è una realtà extra-ecclesiale, i criteri etici della politica sono compito della catechesi cristiana.

Non nascondiamoci che dinnanzi a tale compito siamo all'anno zero: sia per l'imbarbarimento progressivo di modelli e prassi consolidati, sia perché chi ha gestito il potere con un consenso più o meno tacito dei cattolici oggi comincia a sentirsi tradito, non considerando che in realtà, senza tale consenso egli è un abusivo. Ma spetta ad una coscienza più formata il compito di fare chiarezza e preparare tempi nuovi. Ogni rifiuto sarebbe complicità. □

protestare alla Provincia (il Professionale per la costruzione delle strutture dipende dalla Provincia e non dal Comune come, invece, la Scuola Media) per la mancata ultimazione del loro Istituto, tra loro vi fosse anche il nostro Ass.re alla Pubblica Istruzione, rendendosi anche lui conto che i problemi del Professionale erano anche quelli della Scuola Media che aveva, quindi, il diritto e il bisogno di essere rappresentata.

Resta attualmente di complessa risoluzione il problema della pratica dello sport, davanti alla scuola c'era un ampio cortile dove si poteva costruire una palestra, è stato, invece, invaso dal campo da tennis, non certo molto utile ad una scuola potendo in esso giocare un max di quattro persone per volta. Alla sua costruzione, in base alle notizie da me raccolte, per lo meno con quella locazione, si era opposto il Collegio dei Docenti ed all'interno dello stesso Consiglio dello Sport vi fu chi si oppose fermamente alla sua costruzione ma, l'allora Amministrazione, adducendo problemi tecnici, e non curante delle esigenze proposte dal Collegio dei Docenti e del Consiglio dello Sport, invase il cortile scolastico, e privò la scuola di una possibile, futura, struttura sportiva polifunzionale.

Non vogliamo criticare la costruzione del campo da tennis, anzi ne approfittiamo per elogiare la costruzione di una struttura che a Pace del Mela mancava. Non crediamo però che quello fosse l'unico spazio disponibile. Speriamo che queste considerazioni non restino inascoltate. Esse infatti si riferiscono a quello che è un punto cardine della nostra società. In ogni era la cultura è stata difesa ed elogiata. Nell'educazione dei ragazzi la scuola si pone come struttura atta a rendere più forte il passaggio ad una consapevole maturità. Dobbiamo convincerci che se le strutture che la garantiscono avranno da noi maggiori attenzioni essa migliorerà e il nostro comune crescerà più forte, più sicuro. □

PACE DEL MELA: SCUOLA E STRUTTURE SCOLASTICHE

di Nino Ragusa

La "Scuola", una delle Istituzioni più importanti, per i suoi compiti formativi, educativi. Alla scuola bisogna sempre guardare con fascino, questa, attraverso l'impegno dei suoi componenti, gli insegnanti, è la miglior garante della cultura, ci insegna a leggere, a scrivere, a conoscere il mondo e la sua storia ...

Quest'articolo vuole essere il primo di una serie che intende volgere lo sguardo del lettore verso quelle strutture scolastiche che sono presenti all'interno del nostro comune.

Prima struttura verso cui desideriamo attirare la vostra attenzione è la Scuola Media Statale "Guglielmo Marconi" esistente a Pace del Mela. Questa è l'unica Scuola Media di un comune tanto vasto, purtroppo quella di Giammoro resta un'opera tristemente incompiuta, ma su questa torneremo in futuro.

La Scuola Media "Marconi" sarebbe, in teoria, abbastanza grande per contenere comodamente i suoi alunni e poter garantire loro l'utilizzo dei laboratori necessari al buon funzionamento dell'attività didattica; in pratica ciò è terribilmente faticoso se non addirittura impossibile. Al piano terra la scuola ospita, suo malgrado, il professionale; a quest'ultimo fu permesso di insediarsi, in via del tutto provvisoria, circa

vent'anni fa'. Col tempo la presenza del professionale si è fatta sempre più asfissiante, la popolazione scolastica è cresciuta, le aule sono diventate insufficienti. La mancanza di spazi all'interno della scuola ha fatto sì che nelle stesse aule ci siano le attrezzature dei vari laboratori, sia questo laboratorio di scienze, di informatica, di lingue, di disegno.

Il fattore più critico è la presenza, a Giammoro, dell'incompiuto Professionale, da tempo incominciata la costruzione e non ancora ultimato (anche su questo ritorneremo). Aspetto che, a una prima analisi, potrebbe sfuggire è l'obbligata convivenza dei ragazzini della scuola media con i ragazzi di una scuola superiore.

Molti problemi potrebbero quindi essere risolti con l'abbandono del professionale del 1° piano, i laboratori e la biblioteca avrebbero un'adatta collocazione, i genitori potrebbero essere ricevuti in un'aula e non nel corridoio. Chiaramente non voglio che i ragazzi del professionale vengano sfrattati, ci auguriamo soltanto che al più presto venga ultimato il loro Istituto, sì che le due scuole possano lavorare nella piena tranquillità.

Speriamo che quando tempo addietro i ragazzi del professionale con i Professori e il Preside in testa andarono a

“IN QUEST’UOMO... IRROMPE CRISTO”

UN RICORDO DI GIOVANNI TESTORI, AUTORE TRA L'ALTRO DI "INTERROGATORIO A MARIA"

di Giovanni Cavallaro

La vicenda umana di Giovanni Testori, ha molti punti di contatto con quella di tanti uomini d'oggi. Impegnato in diversi campi del sapere, dalla poesia alla pittura, al giornalismo, ecc., ha vissuto tutte le contraddizioni del suo tempo.

Molte volte nella sua vita ha chiuso la porta a Dio.

I problemi esistenziali, ai quali tentava di dare una risposta lo tormentavano e sentiva il peso del dolore degli uomini oppressi dalle sofferenze fisiche e morali e dalla violenza.

La sua tensione emotiva risaltava nel linguaggio crudo ed aggressivo, proprio dei suoi scritti, con qualche accento tra il colto ed il plebeo.

In quest'uomo assillato dai dubbi, quasi sull'orlo della disperazione, logorato dal peccato, ma in cerca di redenzione, irrompe Cristo, luce che squarcia le tenebre.

L'artista impara a leggere nella quotidianità i segni della presenza di Dio, scopre che i drammi degli uomini hanno un senso e così ritrova la speranza e si fortifica la sua fede.

Gli scritti dell'ultimo periodo della sua vita sono quasi meditazioni, riflessioni sui temi tradizionali, reinventati dal suo estro creativo.

Uno di questi testi, "interrogatorio a Maria", che risale al 1979, è quasi una poesia-preghiera.

La Madre di Dio invita dolcemente gli uomini ad accogliere Cristo e a donarsi senza riserve ai fratelli.

Maria si sottopone ad un dialogo dove domande e risposte si susseguono ad un ritmo incalzante e queste pagine si adattano anche alla rappresentazione scenica.

L'interlocutore è il coro che pone alla Vergine delle domande sulla sua condizione di Donna e di Madre nel figlio di Dio.

Maria è la serva del signore, colei che ha accolto il progetto di Dio con

un umile "sì", permettendo l'incarnazione dell'Uomo Dio.

La gioia della concezione viene mitigata dalla consapevolezza che il dolore ed il martirio più infame concluderanno la breve ma intensa esi-

con tutta la sua anima e quindi nel fare la sua volontà e nel mettersi al servizio di quei fratelli e di quei figli che pure hanno condannato a morte e ucciso il suo Unigenito.

Lo spettro della distruzione



stenza della Carne della Sua Carne.

Cristo muore ogni volta che l'ingiustizia, la fame, la guerra ed il peccato insidiano la vita e la dignità della persona, perché Egli è presente nel vicino e nel lontano, nell'amico e nel nemico, nel compagno di viaggio e nel fratello, perché egli lavora negli uffici, fatica nelle officine e nei cantieri ed è lì dove si combatte per la verità.

Dio ha affidato ad ognuno di noi una missione: "Ha scelto anche Te, e Te, e Tutti. Di voi, ognuno, ha fatto una storia precisa, un fondamento della sua corona"

Qual'è, allora, la grandezza di Maria? Certamente è la sua capacità d'amare Dio con tutto il suo cuore,

dell'umanità spinge il coro a chiedere alla Madre di Dio se è possibile in un avvenire migliore, nella vittoria del Bene sul male generato dalla "bestia".

Maria risponde che Dio ci ama di un amore infinito per cui ha già progettato il modo per riprendere la nostra cenere e per portarci "nel Suo grembo che è vita fuori della vita".

"Interrogatorio a Maria" si conclude con un abbraccio tra la Trinità, Maria e la Chiesa trionfante e militante e con un ringraziamento alla madre di tutti noi, che ci ha partorito nel dolore a Dio Padre. □

R E F E R

GLI ITALIANI FRA SÍ E NO; SOFFIA INTANTO FORTE IL VENTO DEL RISCATTO E DEL RINNOVAMENTO

di Carmelo Pagano

Domenica 18 Aprile saremo di nuovo chiamati alle urne per una serie di referendum abrogativi promossi da vari comitati e da alcuni consigli regionali.

Prima di esaminare dettagliatamente quali sono e quali leggi riguardano, vediamo i tipi di referendum ammessi dalla nostra Costituzione.

Essi sono, essenzialmente, due: l'abrogativo che si riferisce alle leggi ordinarie ed il sospensivo per le leggi costituzionali.

Talora e senza carattere vincolante possono tenersi dei referendum popolari puramente consultivi promossi dalle regioni o dagli enti locali territoriali; cosa che è avvenuta dalle nostre parti con il referendum sulla centrale a carbone di S. Filippo del Mela.

La Costituzione non ammette l'indizione di referendum deliberativi, cioè referendum in cui il popolo delibera l'adozione di una legge; rimanendo ferma, però, la possibilità per il corpo elettorale di presentare alle Camere dei disegni di legge sottoscritti da almeno cinquantamila elettori.

I referendum del prossimo 18 Aprile sono tutti abrogativi e sono stati indetti per l'abrogazione o meno di alcune leggi o di parti di esse.

L'iniziativa del referendum abrogativo deve venire o da un numero minimo di cinquecentomila elettori o da almeno cinque consigli regionali.

Il giudizio sulla legittimità della richiesta è riservato, per la parte relativa all'oggetto, alla Corte Costituzionale; per quella relativa alle norme procedurali, alla Corte di Cassazione.

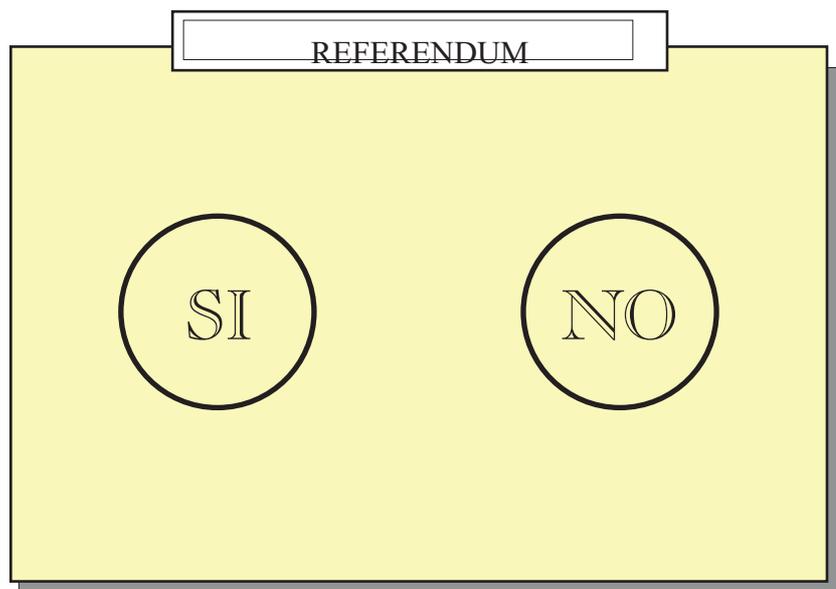
Il referendum abrogativo non può essere richiesto, per ovvi motivi, su leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali né per leggi costituzionali.

Il referendum per essere valido, inoltre, deve avere un quorum di partecipazione della metà più uno degli aventi di-

ritto e non può svolgersi nell'anno anteriore e nei sei mesi successivi alle elezioni politiche.

Proprio per la caratteristica di consultazione popolare i cui promotori hanno come fine l'abrogazione di norme di legge, il rispondere "SI" ai quesiti referendari significa richiedere l'eliminazione delle norme stesse; il "NO", invece, volerne il mantenimento in vigore.

SI = ELIMINAZIONE DELLA NORMA DI LEGGE
NO = MANTENIMENTO DELLA NORMA DI LEGGE



Vediamo, adesso, schematicamente quali sono i referendum del 18 Aprile 1993:

• **1) COMPETENZE AMBIENTALI DELLE USL (scheda di colore bianco)**

I promotori di questo referendum intendono sottrarre alle USL il controllo sull'ambiente sostenendo che esso debba essere affidato agli enti locali.

Si vorrebbe, quindi, un sistema periferico ed autonomo per la salvaguardia dell'ambiente.

E N D U M

• **2) USO PERSONALE DEGLI STUPEFACENTI (scheda di colore arancione)**

I promotori vorrebbero l'abolizione dell'attuale legge Vassalli-Jervolino sulla droga.

In particolare si richiede la depenalizzazione del possesso di sostanze stupefacenti per uso personale.

I tossicodipendenti potrebbero, in altre parole, possedere droga per uso proprio senza timore di essere incriminati.

• **3) FINANZIAMENTO PUBBLICO DEI PARTITI (scheda di colore marrone)**

E' senz'altro il referendum più sentito dall'opinione pubblica in questo momento.

Esso propone l'abrogazione dell'erogazione dei contributi pubblici ai gruppi parlamentari.

• **4) CASSE DI RISPARMIO (scheda di colore rosa)**

I promotori propongono di eliminare la normativa secondo la quale le nomine ai vertici delle Casse di Risparmio sono prerogativa esclusiva dei politici.

• **5) ABOLIZIONE MINISTERO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI (scheda di colore grigio)**

Si propone, semplicemente, l'abolizione del Ministero delle PP.SS..

Il Ministero preposto alla sovrintendenza della partecipazione dello Stato al capitale di alcune aziende.

Quei casi, cioè, in cui lo Stato figura come azionista di aziende.

• **6) INTERVENTO STRAORDINARIO NEL MEZZOGIORNO (scheda di colore rosso)**

I promotori chiedono l'abrogazione della legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Rimarrebbero in vigore solo le norme che riguardano gli incentivi alle attività produttive.

In realtà la soppressione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno è già avvenuta con una nuova legge che entrerà in vigore il prossimo Maggio.

• **7) SISTEMA ELETTORALE DEL SENATO (scheda di colore giallo)**

Esso propone di abrogare il sistema di elezione attualmente in vigore per il Senato.

Oggi, infatti, per essere eletti in modo immediato senza far scattare il sistema proporzionale bisogna che i candidati

raggiungano nel loro collegio almeno il 65% dei voti.

Scopo dei promotori di questo referendum è quello di creare un nuovo sistema misto con l'introduzione del maggioritario per tutti i 238 collegi senatoriali; risulterebbe eletto immediatamente chi ottiene più voti.

Ma, dato che i senatori della Repubblica Italiana sono 315, i promotori propongono di eleggere i restanti 77 ricorrendo al sistema proporzionale.

L'elezione di questi ultimi 77 avverrebbe, cioè, in proporzione ai voti ottenuti dalle varie liste presentate.

• **8) SOPPRESSIONE MINISTERO DELL'AGRICOLTURA (scheda di colore viola)**

Si richiede, semplicemente, la soppressione del Ministero dell'Agricoltura.

Anche in questo caso, lo scopo dei promotori è quello di decentrare le competenze del Ministero affidandole agli enti locali.

• **9) SOPPRESSIONE MINISTERO DEL TURISMO (scheda di colore blu)**

Anche qui si richiede la soppressione di un ministero, quello del Turismo, e l'affidamento dei suoi compiti agli enti locali.

Per la verità era stato indetto un altro referendum, quello sul sistema elettorale dei Comuni, ma in seguito all'approvazione della nuova normativa che regolerà ex novo la materia, la Corte di Cassazione lo ha annullato. Qualche altro ancora potrebbe non essere celebrato.

Questi sono, quindi, i temi dei referendum del 18 Aprile ma al di là del significato che si vuol dare da più parti alla consultazione referendaria ci sembra giusto e doveroso richiamare la vostra attenzione sulla necessità di riflettere e ponderare il voto in base ad un esame non frettoloso dei vari quesiti né dettato da indicazioni ed interessi di parte. Ognuno di questi referendum ha, certamente, una propria importanza che va al di là del significato generico di rinnovamento o non rinnovamento che è stato loro affibbiato. □

TRAPIANTI DI ORGANI: ASPETTI SCIENTIFICI E IMPLICANZE MORALI

di Ugo Cucinotta

Come è noto, con trapianto di organo si indica la sostituzione chirurgica di un organo (rene, cuore, fegato, polmone, ecc.), - la cui funzione sia irreparabilmente compromessa senza alcuna possibilità terapeutica, e, quindi pregiudichi la vita del paziente - con un organo sano prelevato da un altro individuo.

In tale pratica terapeutica si indica come donatore il soggetto da cui viene prelevato l'organo da utilizzare e come ricevente il soggetto in cui si trapianta l'organo.

Allo stato attuale, il donatore è sempre un individuo della stessa specie vivente o cadavere, ma in chirurgia sperimentale si svolgono ricerche sulle possibilità di utilizzare anche organi provenienti da esseri viventi di specie diverse.

L'efficacia di tale chirurgia (più di 200.000 trapianti di reni, più di 15.000 trapianti di cuore e di fegato e così via) è ormai largamente comprovata dalla lunghe sopravvivenze dei soggetti, in cui si è effettuato il trapianto, soggetti, che, senza il trapianto, erano destinati a sicura morte, e che, dopo il trapianto, invece, vivono in buone condizioni generali, possono condurre una vita normale, talora ritornando alle loro attività, e possono anche avere figli.

Il trapianto di organi può essere visto sotto diversi aspetti.

- Il primo, ed è il più importante, è quello biologico legato alla possibilità dell'organo trapiantato di essere accettato dal soggetto ricevente. Ogni organismo, infatti si oppone all'accettazione di tessuti estranei alla sua compagine tissulare, il cosiddetto rigetto, fenomeno di ordine immunologico, legato ad un sistema piuttosto complesso di compatibilità tissulare (cosiddetto sistema HLA). Da qui la necessità di effettuare il trapianto fra individui (donatore e ricevente), che abbiano la maggiore compatibilità (fratelli genitori altri pa-

renti soggetti non apparentati), senza della quale l'organo trapiantato non sarebbe accettato.

Alla data odierna è possibile, con opportune indagini, dato un ricevente, servirsi del donatore biologicamente più idoneo o, data l'esistenza di un possibile donatore, destinare i suoi organi al ricevente più affine.

- Il secondo aspetto dei trapianti d'organo è quello chirurgico e riguarda il complesso delle tecniche che consentono il prelievo dell'organo destinato al trapianto del soggetto donatore e l'adeguata sistemazione nel soggetto ricevente.

- Il terzo aspetto è quello medico-legale, che concerne tutte le disposizioni di legge da rispettare per la donazione ed il trapianto di organi. Ma non è il caso di discutere di questi problemi di più stretta competenza sanitaria.

Credo sia più utile accennare alla domanda, che spesso ci viene fatta, e, cioè, se sia giustificabile da un punto di vista morale il prelievo di un organo da un soggetto vivente o da un cadavere ai fini del trapianto.

E ritengo che non sia difficile rispondere a tale domanda in senso affermativo.

Se si tratta infatti, di una donazione dal vivente (il che, allo stato attuale,

può essere fatto, per legge, solo per il rene), la donazione dell'organo, di solito, da un parente e solo eccezionalmente da un non parente, quando si sia data una giusta informazione sui limitati rischi della donazione e sugli scopi della donazione stessa, rappresenta sempre un atto volontario al pari di una trasfusione di sangue e, quindi, può essere considerata una cristiana espressione di solidarietà umana, che consente di guarire un nostro simile sicuramente destinato a morte.

Ma anche il prelievo-donazione di un organo dal cadavere (rene, cuore, fegato, polmone, ecc.) deve considerarsi giustificato, se per salvare una vita umana si utilizza, sulla base di precise norme tecniche e giuridiche, che tengono anche conto del sentimento della pietà familiare, una parte del cadavere.

Il prelievo-donazione di un organo cadavere, che può essere disposto dal soggetto in vita, o, quando manchi una tale disposizione, deve essere autorizzato dai parenti, non danneggia in alcun modo il defunto e non lede eventuali interessi dei parenti, che, peraltro, sanno che il prelievo dell'organo consente la vita di un altro soggetto. In questo senso potrebbe dirsi che nasce una nuova visione dell'uomo-cadavere ed il prelievo di una parte del nostro corpo può essere considerato un ulteriore atto di amore verso il prossimo.

Né può affermarsi che il prelievo dell'organo, come alle volte si teme, possa essere effettuato per errore in un soggetto ancora vivente. E, infatti, il prelievo dell'organo può essere fatto solo dopo l'accertamento della cosiddetta "morte cerebrale", ossia la "sicura morte" di un individuo, oggi rilevabile sulla base di tutta una serie di parametri biologici indiscussi e, peraltro, richiesti dalla legge.

Si è anche detto che la parte organica utilizzata in sostituzione di quella malata possa determinare nel soggetto



vivente una alterazione della sua integrità corporea o possa essere causa di turbe legate all'accettazione di tessuti di altro soggetto.

E, di certo, anche questo può escludersi perché il trapianto non altera, ma ricostituisce una integrità non più esistente con il ripristino della normalità ed il ricevente, dall'altro canto, è preventivamente informato sugli scopi del trapianto e

su tutte le pratiche necessarie alla buona riuscita dello stesso.

Un dato, che deve essere, invece, considerato, alla data attuale, è, rappresentato dalla mancanza degli organi necessari per tutte le persone, che di tale terapia possono giovare, per cui un grande numero di infermi è "in lista di attesa" per il trapianto. Ciò è particolarmente da sottolineare al Sud dell'Italia ed è, di certo, lega-

to ad un non efficiente organizzazione delle strutture destinate ai trapianti, ma anche ad una inadeguata informazione della società sulla possibilità di tale pratica terapeutica e sulle relative esigenze, informazioni, spesso, lasciate soltanto alle associazioni volontarie, come l'AIDO.

E', come spesso io dico, un problema di cultura da portare avanti per convincere l'opinione pubblica sull'importanza e sul significato dei trapianti di organo. □

"LA MIA PASQUA È IL SIGNORE"

UN LETTORE SCRIVE... AI LETTORI

Porgo innanzitutto, un vivissimo saluto e un ringraziamento a coloro i quali si sono resi e si rendono utili affinché il "giornale" della nostra comunità, continua ad essere un segno incisivo per tutti i cristiani.

Carissimi lettori, mi accingo a scrivere "qualche rigo", perché sento dentro di me, nell'intimo del mio cuore, di poter essere di aiuto a tutti coloro che di frequente leggono "IL NICODEMO".

È Pasqua! Sicuramente il giorno più importante per noi credenti in Cristo Gesù, soprattutto per il significato intrinseco che comporta per noi.

Ma quanti di noi vivono realmente la Pasqua? Quanti, come d'altronde la parola stessa significa Pasqua=Passaggio, sono passati veramente dalla morte al peccato alla vita in Cristo?

Una strofetta di una canzone che di frequente nel periodo pasquale si ascolta in chiesa fa così: "La mia Pasqua è il Signore!".

Ma veramente il Signore significa per noi Pasqua? Veramente siamo

nel Signore? Veramente camminiamo nella luce del Signore?

Se desideriamo realmente associarci a Cristo Gesù, dobbiamo dare una energica e decisa sterzata alla ruota della nostra monotona e squallida vita quotidiana, piena di preoccupazioni tanto illogiche quanto inutili. Infatti come giustamente

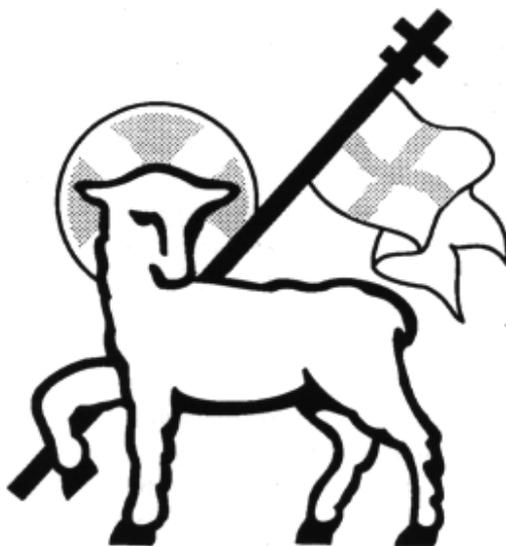
mediatamente in pratica: "Quanto dunque desiderate che gli uomini vi facciano, fatelo anche voi ad essi" (Mt.7,12). Poiché è donando interamente noi stessi che riceviamo il compiacimento del Signore, è donando la nostra cortesia, la nostra disponibilità, il nostro consiglio alla persona dubbiosa, il nostro aiuto

alla persona che si trova in difficoltà, che riceviamo l'amore di Gesù, che ci ama tanto, così tanto da morire in croce per noi, noi creature miserevoli e peccatrici, ma allo stesso tempo preziose agli occhi di Dio!

Poiché non dobbiamo dimenticare, cari lettori, che l'interesse del Signore è rivolto soprattutto a noi suoi figli.

Ed allora tutto ciò sia per noi un ammonimento

finalizzato ad una severa accusa dei nostri peccati, ma allo stesso tempo una esortazione a partecipare attivamente a quello che il Signore desidera da noi e cioè: vivere in Cristo, con Cristo, per Cristo! □



leggiamo nel Vangelo secondo Matteo "Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa' la volontà del Padre mio..." (7,21).

A questo proposito sempre Gesù ci dona una "regola d'oro" molto significativa e da mettere im-

“LA MAFIA ALLIGNA NEL CONSENSO”

“IL CONSENSO... PUÒ ESSERE ESTIRPATO SOLO CON UN CONSENSO DI SEGNO OPPOSTO”

di Piero Calogero

Il più ennesimo delitto di mafia, che ha stroncato pochi giorni fa la vita impegnata, generosa e innocente d'un professionista degno delle più alte tradizioni culturali e umane della comunità pacese, ci spinge a riflettere e a interrogarci, dolorosamente, sulle radici di un male sempre virulento e sui possibili rimedi.

Si affaccia subito alla mente una considerazione che scaturisce non da fatalismo o rassegnazione ma da una sofferta presa di coscienza delle articolazioni profonde del fenomeno mafioso: delitti del tipo di quello che ha abbattuto Nicola Pandolfo (ma non fanno differenza, da questo punto di vista, le stragi che hanno colpito a morte lo scorso anno Giovanni Falcone e Paolo Borsellino) continueranno purtroppo a insanguinare la nostra convivenza, immutata restando la tipologia di fondo della società che li ha prodotti, anche se, in futuro più o meno prossimo, i responsabili di essi saranno scoperti e assicurati alla giustizia.

Non si nega, dicendo questo, la funzione - assolutamente irrinunciabile - dell'azione di contrasto delle denunce, delle testimonianze e degli interventi repressivi della polizia e della magistratura nei singoli casi; e neppure l'effetto deterrente che simili iniziative, specialmente se convalidate dalle pronunzie di responsabilità del giudice e dall'inflizione di pene esemplari, scaricano indiscutibilmente nel multiforme tessuto del consorzio criminale.

L'accennata presa di coscienza impone tuttavia di riconoscere che repressione e deterrenza (a cui si può aggiungere il controllo militare di territori ad alta densità mafiosa attuato di recente con l'insediamento di truppe specializzate delle nostre forze armate), se sono idonee a indebolire la forza d'attacco del potere mafioso, non sono invece capaci di incidere in modo apprezzabile sul sistema di idee e convinzioni che alimenta da sempre il giustizialismo della mafia e che tornerà

inesorabilmente a ispirare, non appena si allenterà la morsa repressiva, l'eliminazione di quanti, non omologandosi a quel sistema, ne mettono in pericolo consapevolmente o inconsapevolmente l'autorità e la sopravvivenza.

Si dirà che avere idee non collimanti con quelle che formano il corpus etico e normativo della società legalmente riconosciuta non è specifico del mafioso ma è comune all'autore di qualunque delitto, sia al Sud che al Nord, sia oggi che ieri. Peraltro, approfondendo l'analisi, non è difficile cogliere che, a differenza di ogni altra figura storica di delinquente (che è ben consapevole della devianza sociale dei propri atti e della loro inaccettabilità nell'ordinamento in cui agisce), quella del mafioso è caratterizzata dalla consapevolezza del radicamento sociale delle proprie idee e della loro conformità a primordiali elaborazioni di pensiero e a modelli esistenziali nobilitati (ai suoi occhi) dalla sacralità della tradizione: egli non vive, conseguentemente, la fedeltà alle proprie idee come devianza sociale e il rapporto di contraddizione con l'ordinamento dello Stato, cioè della società legale, là dove sia possibile superarlo senza il ricorso ad atti estremi di rottura, lo spinge a cercare forme più o meno occulte di infiltrazione, di condizionamento e di connivenza anche ai più alti livelli della gerarchia statale e a perseguirle come passaggi necessari d'un disegno politico che tende ad affermare, comunque, il dominio assoluto del costume e del potere mafioso.

Non sono quindi la sanguinaria ferocia, il cinismo barbaro, il sovrumano disprezzo della vita e dei valori inviolabili del vivere civile né i contenuti tribali della citata ideologia i tratti veramente salienti e peculiari del delitto di mafia: ciò che di questo fa un unicum e lo individua come tipica manifestazione di contropotere statale è l'essere strutturalmente parte di una

cultura o concezione di vita proiettata oltre la sfera del soggetto agente e del gruppo organizzato in cui egli opera, profondamente radicata nel logos e nella coscienza di strati non esigui della popolazione che coabita nello stesso territorio, coscientemente accettata e osservata come ordine vincolante dei rapporti sociali - e perciò come fonte di diritti e di doveri reciproci - perché legalizzata e sancita dalla tradizione (si spiega così la diffusa tendenza all'omertà, che è genuina espressione, più che di paura, di convinta fedeltà alla regola mafiosa) e, infine, rivolta programmaticamente al superamento del dualismo con l'ordinamento dello Stato per mezzo dell'attrazione di questo, o meglio delle sue attività e dei suoi fini, negli schemi irriducibili della propria logica.

Così individuata, la mafia è indubbiamente un soggetto politico - nel senso di soggetto radicato nella polis e rappresentativo dei bisogni degli affiliati - la cui forza (non solo statica ma anche, come si è appena detto, espansiva e dinamica) risiede, prima ancora che nella ferrea organizzazione gerarchica e militare di taluni suoi gruppi (“famiglie”) e nelle molteplici rappresentanze d'interessi dislocate presso i più importanti centri economico-finanziari e le strutture di governo centrali e periferiche, nella presenza, alla base, di un consenso diffuso che ne alimenta e legittima le scelte operative e ne garantisce la continuità.

Senza il consenso, la mafia non sarebbe sostanzialmente dissimile dalle organizzazioni storiche di matrice terroristica che, essendo caratterizzate in prevalenza da strutture di tipo militare e da un programma che, anziché partire dalle masse, andava alla ricerca del consenso di queste, è stato possibile sconfiggere con il ricorso preponderante agli strumenti di repressione apprestati dallo Stato.

Siamo così giunti al punto nodale della questione qui esaminata: se la ma-

fia alligna nel consenso e se questo è a sua volta la risultante di una cultura primordiale tramandata e legittimata da una secolare tradizione, ben si comprende come i mezzi più efficaci da contrapporre a siffatto fenomeno non siano quelli - pur necessari - rivolti semplicemente alla incarcerazione del personale rappresentativo di esso, per la semplice ed evidente ragione che l'incarcerazione può al massimo contrastare le manifestazioni di violenza ma non ha, per sua natura, la virtù di sradicare quella mentalità e quello spirito di adesione che, come processi immateriali dell'io pensante, sfuggono da un lato all'adprehensio degli organi repressivi e tendono a riprodurre dall'altro, fatalmente, altri cento, mille mafiosi in grado di sostituire quelli incarcerati.

Pur essendo istintivamente attratti dalla dominante tendenza a qualificare come decisivi gli attuali successi giudiziari contro gli epigoni della piramide mafiosa e i loro potenti complici e fiancheggiatori, a giustificare come importante presidio di legalità la presenza militare dello Stato nelle zone a più alta concentrazione di mafia e a non considerare con sfavore una serie di proposte dirette a restringere gli spazi operativi del fenomeno (la liberalizzazione della droga, la sospensione delle gare di appalto, ecc.), abbiamo il dovere di non cedere alla rappresentazione unilaterale e fuorviante che ispira l'accennata tendenza, che evidentemente interpreta in senso riduttivo la realtà mafiosa concentrandone la forza motrice nelle proiezioni terminali (vale a dire, economico-affaristiche e militari) e trascurandone invece la parte più vitale e stabile costituita dalla sua elementare ma intatta piattaforma culturale, dalla sua inesauribile capacità di autoriproduzione e di espansione e dalla sua fondamentale soggettività po-

litica che, attraverso il meccanismo del consenso, conferisce al relativo ordinamento una effettività non meno intensa e profonda di quella che cementa la soggettività statale in altre regioni del Paese.

La verità è che il consenso, vera struttura portante dell'edificio mafioso, può essere estirpato solo con un con-

tati, sindacati, banche, ecc.) con la conseguente eliminazione dei sistemi finora imperanti di iniquità, di favoritismo e di corruzione: è fin troppo evidente infatti che mafia, favoritismo e corruzione sono aspetti inscindibili di un'unica questione morale (la mafia prospera perché lo Stato non è credibile e non riscuote consenso; il favoritismo e la corruzione privano lo Stato di credibilità) e che la soluzione dell'anzidetta questione è determinante per riaprire le porte del futuro alla nostra vacillante democrazia.

Altrettanto importante è però, accanto e a sostegno delle iniziative spontanee di gruppi che periodicamente si prodigano per sensibilizzare l'opinione pubblica ai valori della legalità democratica, l'attuazione permanente di un penetrante programma di educazione delle coscienze giovanili al ripudio della cultura mafiosa che, partendo dall'insegnamento nelle scuole, dovrebbe investire tutte le associazioni pubbliche (o di rilevanza pubblica) operanti nel sociale.

Solo quando questa opera di rinnovamento, capillare e profonda, avrà raggiunto il risultato di formare una nuova positiva mentalità e di generare un soddisfacente rapporto di fiducia fra lo Stato e tutti i cittadini, il consenso alla mafia si

ridurrà di molto e potrà finalmente dissolversi, inverandosi così la condizione insostituibile per la sconfitta senza ritorno della criminalità che di esso si è alimentata. E potremo finalmente, con sollievo e con speranza, constatare che l'impegno e il sacrificio di tanti servitori del bene comune, come quelli ricordati all'inizio, non produrranno più morte e ripulsa ma i semi di una durevole, costruttiva e riconoscente solidarietà. (Venezia 30 marzo 1993) □

Ma chi è Piero Calogero?

Ci pare giusto parlarne soprattutto per i più giovani che forse... non sanno.

Nostro concittadino; ha effettuato gli studi liceali nella vicina città di Milazzo e conseguito la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Messina.

Eletto consigliere comunale a Pace del Mela per il periodo 1964-1970.

Durante il corso del mandato amministrativo ha vinto il concorso nazionale ed è entrato in magistratura e, in conseguenza ha rassegnato le dimissioni da Consigliere Comunale.

Protagonista di primissimo piano negli "anni di piombo" del terrorismo, direttamente impegnato in due processi, tappe significative, della battaglia che condusse alla sconfitta dei terroristi e alla riaffermazione delle legalità repubblicane:

— Inchiesta sulla strage di piazza Fontana a Milano che portò alla scoperta della pista nera e all'incriminazione dei neofascisti Freda e Ventura;

— Inchiesta su "Autonomia Operaia" che portò fra l'altro all'incriminazione e all'arresto dell'ideologo terrorista Tony Negri.

Componente del Consiglio Superiore della Magistratura dal 1986 al 1990. In atto Sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Venezia.

Oltre a ciò è per tutti noi un carissimo amico che con questa riflessione testimonia il suo profondo legame al suo e nostro paese, Pace del Mela. (La Redazione)

sensu di segno opposto: con quello cioè che scaturisce dalla compresenza e dal reciproco interagire dei fattori - culturali, sociali, politici - che rendono effettivo e credibile l'ordinamento legittimo dello Stato in quanto garante reale, e non fittizio, di uguaglianza, di giustizia, di libertà, di solidarietà e di ogni altro valore in cui si rispecchiano i bisogni ideali e materiali della collettività.

Fra tali fattori, assume preminente rilievo il rinnovamento della cultura e dell'azione politico-amministrativa sia negli enti pubblici (a cominciare da quelli di natura elettiva) sia nei variegati organismi sociali ed economici (par-

“INDAFFARATI A FAR NIENTE”

“MA PER FORTUNA... QUALCOSA SI MUOVE”

di Cettina Bartuccio

A passare per la piazza nelle ore più diverse del giorno sembra di trovarli sempre là, indaffarati a far niente, a bruciarsi gli occhi nei videogames, ad abbrutirsi nel tempo che passa, indifferenti a tutto e a tutti. Se ci fermassimo a considerare in questi pochi metri quadrati tutta la gioventù pacecense, sarebbe davvero desolante il quadro che ne verrebbe fuori. Ma per fortuna non sono tutti lì i giovani di Pace, qualcosa si muove, qualcosa di buono esiste, anche se è nulla in un mare di apatia, di indolenza indotta da un deserto totale di infrastrutture e di iniziative valide da parte degli amministratori, i quali sembrano anch'essi stare alla finestra ad aspettare che "qualcosa accada".

E se già tra le fila dei nostri adolescenti serpeggia l'ombra sinistra della droga, un male che un decennio fa mai avremmo ipotizzato potesse sfiorarci, nell'innocente illusione che riguardasse sempre "gli altri", e di notte si consumano episodi di violenza e aggressioni infami di balordi sbandati, ricordiamoci che non sono soltanto frutto di "questi tempi" come si può sentire nei discorsi di certe menti pigre che ad ogni concetto espresso intercalano, con irritante superficialità: "ai miei tempi...".

Ai miei tempi, appunto. Ma i tempi cambiano e con essi le esigenze e gli uomini. Le generazioni si succedono ormai con rapidità, 4-5 anni bastano a formare una generazione differente ed è facile, in tali condizioni, che si creino conflitti, incomprensioni, intolleranze. Perciò dobbiamo sforzarci di capire, anzi di capirci. Proviamo. Guardiamoci intorno e cerchiamo di vedere cosa offre ad un giovane il nostro paese. Sul versante culturale-sportivo quel deserto di infrastrutture e di iniziative a cui ho accennato prima, già ad un'analisi superficiale, appare in tutta la sua avvilente interezza e ci induce ad amare constatazioni.

Nel mezzo di una Pace che negli ul-

timi vent'anni ha subito uno sviluppo edilizio incontrollato, caotico, spesso disgustoso non esistono né una struttura da destinare ad attività culturali, né una struttura sportiva. Anzi si può dire che sono stati fatti addirittura dei passi indietro in questo settore, perché prima è stato smantellato il vecchio campo sportivo senza che venisse sostituito con uno nuovo; poi è stata iniziata una misteriosa costruzione dalle finalità mai definite, qualcuno dice auditorium, qualcun altro sala convegni, qualcun altro ancora teatro(?) mai portata a termine, per mancanza di qualche decina di miliardi o di volontà, ed oggi marcisce abbandonata ed è oggetto delle ingiurie del tempo, delle inciviltà e del degrado.

Eppure qualcuno non si arrende, perché al di là delle sporadiche iniziative quali recite o concorsi di poesia, due "miracoli" emergono prepotenti nel settore dello sport: la S.S. TRINISI a Pace del Mela e l'A.S.I. IL FARO a Giammoro. Queste due società che utilizzano gli ipersfruttati impianti di via Olimpia a Giammoro (dono dell'ASI al comune di Pace del Mela) e anch'essi in preda al degrado e all'incuria, facendo leva sui sacrifici di pochi volenterosi dirigenti e di numerosi e altrettanto volenterosi atleti, hanno inanellato in pochi anni una serie di promozioni che hanno portato la TRINISI a disputare il campionato di C-2 maschile e la FARO quello di serie D femminile.

Anche chi non si è mai interessato di sport può comprendere cosa significhino in termini economici e di impegno personale le "imprese" appena citate. Inoltre queste 2 società hanno curato con particolare attenzione il settore giovanile, offrendo la possibilità di praticare sport ai ragazzi di entrambi i sessi, cosa non secondaria nello sviluppo sociale se si pensa che fino ad un decennio fa lo sport femminile era da noi praticamente sconosciuto. Perciò onore e merito a chi ha fatto tanto, ma resta il fatto che oltre loro il "niente".

E la scuola? E il lavoro? Mentre la prima si arrabatta tra le tipiche deficienze e precarietà dei servizi sociali meridionali, su livelli di stentata sufficienza, il secondo, passato ormai da tempo l'entusiasmo per le "nuove possibilità" offerte da una inadeguata ed approssimativa industrializzazione è sempre più difficile da trovare e tali difficoltà si moltiplicano infinitamente se a cercarlo è una donna. L'industrializzazione è stata per Pace come una di quelle "sbornie" che dopo averci fatto vivere momenti di grande euforia ti lascia soltanto prostrazione e malessere, un sogno che diventa incubo amaro al risveglio. Infatti quando circa vent'anni fa ebbe inizio, nessuno avrebbe potuto immaginare quel che oggi è successo. Molti ritenevano che essa avrebbe risolto gran parte dei problemi occupazionali del comprensorio, invece non era altro che una delle tante disoneste manovre politico-finto imprenditoriale di cui il Sud è stato vittima. Ci ha lasciato in eredità: un danno ambientale incalcolabile avendoci privato di una bella spiaggia e di un mare che avrebbe potuto darci ben altre possibilità di sviluppo, una Giammoro caotica e maleodorante che vive, insieme a tutta Pace, degli alti e bassi di questo aborto industriale.

"Alla beffa, il danno". Alla luce del quadro appena abbozzato (ci sarebbero ancora da scrivere pagine su pagine!) vogliamo ancora prendercela coi giovani? dicendo che sono abulici e indifferenti? qualcuno vuole ancora dire "si ma ai miei tempi..."?

Faccia pure. Sappia però che non è questa la strada da seguire se si vuole uscire da questo stato progressivo di degrado, ma che esiste un solo modo: rimboccarsi le maniche e cercare, tutti insieme, di passare il guado di una crisi che non esclude nessuno. □

I SACRAMENTI EVENTI PASQUALI

di Anna Cavallaro

Leggendo attentamente il vangelo scopriamo che i primi "sacramenti" cristiani vanno individuati nei gesti e nei miracoli di Gesù; le carezze ai bambini, le parole dette ai peccatori, gli atteggiamenti verso il lebbroso, l'emorroissa, l'amico Lazzaro ed il cieco nato si pongono come traduzione umana dell'amore di Dio per l'uomo povero, malato e sofferente. Di conseguenza ogni gesto e ogni volto nella chiesa va visto nell'ottica del: "...dove due o tre si riuniscono nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20) e del "...qualunque cosa avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, a me l'avrete fatto" (Mt 25,40). In tale contesto, in senso lato, si dice sacramento ogni realtà visibile (persona e azione) che diventa segno in grado di richiamare, donare e profetizzare la realtà invisibile della misericordia di Dio per noi. L'uomo, infatti, necessita di ciò che è sensibile per conoscere e per esprimersi. La ritualità è un suo bisogno innato che si manifesta in diverse forme: linguaggio, danza, assemblee... Essa richiama il ritmo cosmico delle stagioni, l'itinerario dell'avventura umana, i momenti personali e comunitari che esigono una "celebrazione".

I sacramenti provengono da Cristo e dalla Chiesa ed orientano a Cristo ed alla Chiesa nella fede, speranza e carità.

Cristo risorto è presente ed attivo in mezzo al suo popolo. La sua potenza trasfiguratrice si trasmette a noi attraverso questi "segni" che sono l'icona che permette l'incontro reale tra il Redentore e la sua comunità raccolta nella fede.

Il momento rituale, che assume valore di memoriale, rende presente Cristo nell'oggi della comunità cri-

stiana e lo proietta in un futuro già profeticamente delineato. Noi viviamo tra la prima e la seconda venuta di Cristo. I sacramenti cristiani ci ricordano alla prima venuta di Cristo e ce ne anticipano la venuta finale. Così il celebrare, il lodare, il ringraziare in una festa comunitaria diventano atteggiamenti spontanei dinanzi ad una presenza di Cristo-Salvatore già offerta e accolta nel sacramento, nella certezza che il Signore cammina con noi.

I sacramenti sono sette: battesimo, confermazione, eucarestia, penitenza, unzione dei malati, ordine sacro e matrimonio. Ognuno di essi sottolinea un atteggiamento umano

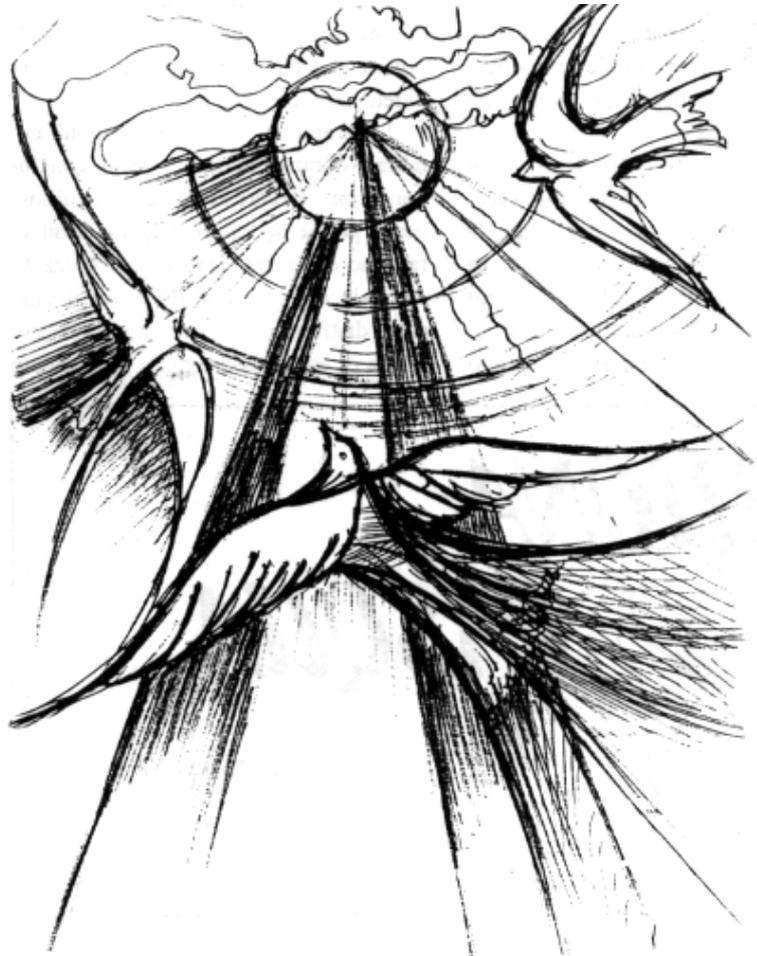
che trova riscontro nella vita di ogni giorno.

Il legame tra Cristo ed i sacramenti va letto in termini di partecipazione alla sua vita, morte e risurrezione.

Pasqua segna la vittoria di Cristo e, in Cristo, di tutti gli uomini. La Chiesa ha il compito di farci fare Pasqua facendoci prendere parte al cammino di Gesù verso Dio Padre.

La secolarizzazione, tipico fenomeno della nostra epoca, domanda di vedere la omogeneità tra rito e vita: nei frutti va letta l'autenticità del rito, nel rito va celebrata la vicenda umana quotidiana.

La divinizzazione dell'uomo è l'effetto globale dei **(continua a pag. 20)**



(continua da pagina 19)

sacramenti, infatti, Dio ha condiviso la natura umana affinché noi potessimo condividere la sua divinità.

Il tripode su cui si basa la vita cristiana è il battesimo, la confermazione e l'eucarestia.

Nei primi secoli battesimo, confermazione ed eucarestia costituiscono un unico evento vissuto nella notte di Pasqua in tre momenti. Nel battesimo un nuovo essere nasce capace di viverci come dono; nella confermazione il nuovo essere cresce e matura per una missione coraggiosa nel mondo; nell'eucarestia il nuovo essere si nutre di Dio stesso per lasciarsi coinvolgere nel movimento di offerta a Dio Padre per la salvezza del mondo.

Il nucleo centrale dell'annuncio cristiano pone in primo piano l'aspetto cristologico del battesimo come inserimento (offerto ed accolto) nella Pasqua di Gesù, come morte e rinascita a nuova vita con Lui (Ef 6,15). Un secondo aspetto del battesimo è quello comunitario: siamo battezzati per formare un solo corpo (1 Cor 12,13) per entrare in una unità in cui perdono rilievo le diversità naturali e culturali, in cui "non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna" (Gal 3,28).

L'insistenza degli Atti degli Apostoli sul "convertirsi e farsi battezzare" ci fa capire che il battesimo esige la decisione personale ed irrevocabile di seguire Cristo. Esso è perciò l'inizio di un itinerario di maturazione e di crescita nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Il battezzato non viene abbandonato a se stesso ma viene ammesso in una comunità concreta che si assume il compito di educarlo alla fede. Ecco perché l'io cristiano si costruisce dentro ed assieme al noi, nella logica della fraternità e dell'unità nella pluralità.

La confermazione è il sacramento che perfeziona in noi l'opera dello Spirito Santo, il fuoco (Mt 3,11), ricevuto nel battesimo.

Nella cresima il cristiano partecipa alla missione della Chiesa che è quella di continuare l'opera di Cristo nel mondo. Questo sacramento, unitamente al battesimo, è il fondamento della funzione profetica, sacerdotale e regale di ogni fedele. L'imposizione delle mani e l'unzione in fronte con l'olio profumato sono segni di missione.

I doni dello Spirito sono tangibili in tanti «profeti minori» che ci vivono accanto con discrezione: fratelli che sanno leggere nella storia del mondo i segni dei tempi; persone che hanno il dono della preghiera; uomini e donne che hanno la forza di resistere al male, alle sottili tentazioni del consumismo, dell'egoismo e dello scoraggiamento; poveri che hanno il senso della Provvidenza e così via.

I sacramenti, di solito, vengono celebrati durante la Messa e si concludono con l'Eucarestia. Durante l'ultima cena, prima di essere tradito Gesù ci fa dono della sua vita: il pane spezzato equivale al suo corpo donato e il vino rosso distribuito è il suo sangue versato. Prima di essere consegnato fisicamente ai nemici, Gesù si consegna profeticamente (sacramentalmente) agli

amici.

L'Eucarestia è, quindi, l'unione di ciascuno a Cristo che si offre in nutrimento.

Bisogna cogliere il legame tra Eucarestia-azione di grazie ed Eucarestia-cibo.

Rendere grazie significa riconoscere che tutto è grazia; da ciò deriva la riconoscenza, nel senso di gratitudine. Se tutto è grazia tutto deve essere rendimento di grazia. Il nutrimento è il nostro rapporto più diretto ed essenziale con la natura. Il pane è il simbolo di tutto ciò che Dio ci dà per vivere. Sottraendo al nostro nutrimento un po' di pane ed alcune gocce di vino noi affermiamo che è la natura intera che deve fare ritorno al Padre. L'Eucarestia è dunque l'azione di grazie per eccellenza, il memoriale della nuova Pasqua. Dio dona perché noi ri-doniamo (condividiamo) ciò che abbiamo a nostra volta ricevuto in dono.

È il Cristo sacrificato che, in quanto uomo, è tutto teso verso Dio e che, in quanto Dio, è tutto teso verso l'uomo.

L'Ostia consacrata, nella quale è realmente presente Cristo, è a un tempo il dono dell'uomo a Dio (cioè il sacrificio) e il dono di Dio all'uomo (cioè il sacramento).

La nostra speranza e la nostra profonda gioia consistono nel sapere che Gesù ha detto: «Voglio che là dove io sono, voi siate con me». (Gv 17,24)□

BUONA



PASQUA

IL NICODEMO

*Complimenti
per la laurea
con lode in
Scienze Statistiche
a
Nino Caminiti.*

